

COSSU, Maria Grazia. 'Alcune riflessioni sulle traduzioni leviane'. *Ricerca le radici. Primo Levi lettore-Lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi*, a cura di Raniero Speelman, Elisabetta Tonello & Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 8. Utrecht: Igitur Publishing, 2014. ISBN 978-90-6701-038-2

RIASSUNTO

Lo studio intende esaminare gli strumenti e le strategie che guidarono Primo Levi nella traduzione di tre saggi di argomento antropologico: *I simboli naturali* di Mary Douglas, *La via delle maschere* e *Lo sguardo da lontano* di Claude Lévi-Strauss, tutti pubblicati da Einaudi fra il 1979 e il 1985, per esplorare, in primo luogo, le modalità con cui lo scrittore ha letto, interpretato e tradotto in italiano queste opere; e, secondariamente, individuare possibili relazioni con altri testi della produzione leviana, nell'ipotesi che talune importanti questioni antropologiche siano già presenti nel romanzo *La chiave a stella* (1978).

PAROLE CHIAVE

Antropologia, traduzione, Primo Levi, Claude Lévi-Strauss, Mary Douglas

© Gli autori

Gli atti del convegno *Ricerca le radici. Primo Levi lettore-Lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi* (Ferrara 4-5 aprile 2013), sono il volume 8 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur Publishing, ISSN 18749577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

ALCUNE RIFLESSIONI SULLE TRADUZIONI LEVIANE

Maria Grazia Cossu

Università di Cagliari

Tra il 1979 e il 1985 Primo Levi tradusse per Einaudi tre saggi di argomento antropologico: *Natural Symbols* di Mary Douglas, *La voie des masques* e *Le regard éloigné*, entrambi di Claude Lévi-Strauss.

Fatta eccezione per alcune lettere di accompagnamento ai contratti stipulati dalla Einaudi con questi autori,¹ nel vasto *corpus* di scritti leviani non si riscontra alcun riferimento a questa cospicua produzione, mentre sono presenti dei saggi che illustrano in generale l'attività del traduttore² e il lavoro condotto sui romanzi di Kafka³ e di Presser.⁴ Partendo da queste pagine, si vogliono qui definire le strategie di lettura e traduzione adottate da Levi, e le principali questioni culturali e antropologiche che potevano suscitare il suo interesse, dal momento che alcune di queste tematiche si possono già intravedere in filigrana nel romanzo *La chiave a stella*.

LEVI TRADUTTORE: STRATEGIE DI LETTURA E RISCrittURA DEI TESTI

In un passaggio molto noto della prefazione a *La Ricerca delle radici* Levi afferma: "Forse, leggendo, mi sono inconsapevolmente preparato a scrivere [...]; forse le cose lette riaffiorano qua e là nelle pagine che poi ho scritto, ma il nocciolo del mio scrivere non è costituito da quanto ho letto" (Levi 1997a, XX).

Se questa dichiarazione è vera per Levi 'scrittore', lo è altrettanto per Levi 'traduttore', dal momento che ogni traduzione comincia sempre con una lettura rigorosa e approfondita del testo. Il traduttore è innanzitutto un attento lettore per cui, nel saggio 'Dello scrivere oscuro', Levi suggerisce di evitare in tutti i modi il parlare oscuro, a garanzia di una migliore comprensione, diffusione e memoria futura del testo:

A mio parere non si dovrebbe scrivere in modo oscuro, perché uno scritto ha tanto più valore, e tanta più speranza di diffusione e di perennità, quanto meglio viene compreso e quanto meno si presta ad interpretazioni equivoche (*L'altrui mestiere* in *Opere* II, 634).

In tal modo egli pone la chiarezza della comunicazione a fondamento 'etico' della scrittura, perché chi scrive desidera sempre comunicare qualcosa al pubblico e, affinché ciò avvenga in maniera efficace e duratura, occorre rendere la scrittura piana e comprensibile a tutti. Infatti, la mancata o parziale comprensione del testo scoraggia o rende improduttivo il lavoro del lettore:

Chi non viene capito da nessuno non trasmette nulla, grida nel deserto. Quando questo avviene, il lettore di buona volontà deve essere rassicurato: se non intende un testo, la colpa è

dell'autore, non sua. Sta allo scrittore farsi capire da chi desidera capirlo: è il suo mestiere, scrivere è un servizio pubblico, e il lettore volenteroso non deve andare deluso (*Ibidem*, 635).

Si direbbe che, quando scrive, Levi abbia in mente un lettore ideale, un lettore 'perfetto' che proverebbe disagio e dolore se non capisse riga per riga quello che l'autore ha scritto appositamente per lui, perché chi scrive ha degli obblighi inoppugnabili verso se stesso e verso i suoi lettori: "abbiamo una responsabilità, finché viviamo: dobbiamo rispondere di quanto scriviamo, parola per parola, e far sì che ogni parola vada a segno" (*Opere II*, 637). Anche la Carasso, nel suo *La scelta della chiarezza*, insiste su questi temi spiegando che Primo Levi:

È essenzialmente un uomo che si interroga [...]. Per questo la chiarezza della sua scrittura non è pura e semplice trasparenza, bensì il risultato di un partito preso, sia estetico, sia politico, sia etico. È il rifiuto intransigente dell'oscurità espressiva, è la diffidenza nei confronti dell'indicibile. (Carasso 2009, 9)

È noto che in molte pagine Levi accenni alla natura ibrida del suo scrivere derivante dalla sua duplice formazione scientifica e letteraria e dalle numerose esperienze di vita maturate come chimico e come scrittore, per questo le metafore che popolano l'immaginario del letterato spesso attingono all'ambito della scienza, come si evince dalle pagine del saggio 'Ex chimico', dove afferma che "scrivere [...] è un'attività creativa [...] è un 'produrre', anzi un trasformare: chi scrive trasforma le proprie esperienze" (*Opere II*, 596), in una forma accessibile e gradita al lettore. Le vicissitudini dell'esistenza, liete o tristi che siano, costituiscono la materia prima della scrittura e, come il romanziere, anche il chimico è abituato a "penetrare la materia, a volerne sapere la composizione e la struttura, a prevederne le proprietà ed il comportamento" (*Opere II*, 597).

La chimica educa infatti l'individuo alla concretezza, alla concisione e a una lettura non superficiale della realtà. In fondo, la chimica è per Levi "l'arte di separare, pesare, distinguere" (*Opere II*, 597), e un autore che frequenta il laboratorio di chimica ha a disposizione un patrimonio ricchissimo di metafore, utili nella comparazione degli elementi naturali, che costituiscono "l'ombra simbolica" (*Opere II*, 597) delle emozioni impresse nelle sue pagine. Per quanto riguarda lo stile, invece, in un'intervista Levi spiega che il suo modello letterario è "il rapportino di fine settimana, quello che si fa in fabbrica o in laboratorio, e che deve essere chiaro e conciso" (*Conversazioni e Interviste 1963-1983*, 90).

Queste considerazioni conducono il discorso alla questione fondamentale della traduzione, formulata nel saggio 'Tradurre ed essere tradotti', dove Levi spiega che leggere, comprendere, soppesare le parole, scrivere rappresenta quanto è chiamato a compiere chi si accinge a tradurre un testo: "Il traduttore è il solo che legga veramente un testo, lo legga in profondità, in tutte le sue pieghe, pesando e apprezzando ogni parola e ogni immagine" (*Opere II*, 695).

Lo scrittore torinese ritiene che quello dell'interprete e del traduttore sia un mestiere onorevole perché riduce i disagi della babele linguistica che ostacola la

comprensione reciproca. Ma, aggiunge, “tradurre è difficile, e quindi l’esito del lavoro del traduttore spesso è scadente” (*Opere* II, 692), in particolare quando deve restituire il senso di frasi idiomatiche o di espressioni intellegibili soltanto in determinati ambienti. In questi casi risulta molto utile, per chi la possiede, “la sensibilità linguistica, che è l’arma più potente di chi traduce [...], essa gli consente di calarsi nella personalità dell’autore del testo tradotto, di identificarsi con lui” (*Opere* II, 694). Oltre ad evitare tutte queste insidie, secondo Levi, un buon traduttore deve riuscire a “trasferire da una lingua a un’altra la forza espressiva del testo, e questa è opera sovrumana” (*Opere* II, 695). Eseguire un’efficace traduzione è quindi un’esperienza estremamente complessa che scaturisce dall’interazione fra il testo originale e l’abilità del traduttore che lo traspone nella lingua di arrivo, pur con le variazioni a cui esso va irrimediabilmente incontro, perché si tratta di *transducere* un discorso mediante le parole di un altro. Per questo il traduttore non è un mero esecutore di un lavoro altrui ma, concretamente, anch’egli prende parte al processo di elaborazione artistica e può sentirsi gratificato dal suo lavoro, che è sempre “opera di civiltà e di pace” (*Opere* II, 695).

Levi considera dunque il traduttore come una figura non secondaria della comunicazione e, se dotata di sensibilità e spirito creativo, deve sintonizzarsi emotivamente con l’autore e, attraverso il testo, riuscire a penetrare in maniera intima nei suoi pensieri e nelle sue parole perché è impossibile rimanere indifferenti dopo aver “cacciato naso e dita nelle sue viscere” (*Opere* II, 696). La brutalità di questa metafora è il segno del legame fortissimo che si instaura tra l’immaginario dell’autore e quello del traduttore nel momento in cui quest’ultimo riproduce un’opera in un’altra lingua. Inoltre, nella già citata intervista intitolata ‘Un’aggressione a Franz Kafka’, con una metafora agricola spiega che prima occorre lavorare sul testo “ararlo, parola per parola, zolla per zolla” (*Conversazioni e Interviste 1963-1983*, 189). Per questo le traduzioni sono definite delle opere ‘spurie’ (*Ibidem*, 188), cioè appartenenti a due autori.

In generale, secondo Levi è possibile eseguire una traduzione secondo due modalità opposte: nella prima il traduttore racconta “le stesse cose in un linguaggio che non ha nulla a che fare con quello originario, ma si modella sul suo gusto contemporaneo” (*Ibidem*, 190); la seconda modalità, invece, è la traduzione interlineare “quella scolastica, parola per parola, che rende al meglio il senso del testo” (*Ibidem*, 190). E mentre la prima opzione porta il lettore a fruire di un testo in una lingua a cui è abituato e che sente come propria, nell’altro caso ha invece la netta sensazione di leggere proprio una traduzione, cioè qualcosa di artificioso e poco naturale. Fra le due modalità, Levi dichiara di aver trovato “una via di mezzo” che consiste nel far parlare ai suoi personaggi “l’italiano di oggi” (*Ibidem*, 190).

LEVI E L’ANTROPOLOGIA: UN INCONTRO POSSIBILE

La pubblicazione dei saggi di Mary Douglas e di Levi-Strauss rispondeva a una precisa scelta editoriale dell’Einaudi che, da qualche anno, aveva introdotto in Italia

importanti studi sullo strutturalismo e l'antropologia, anche attraverso la presentazione al pubblico italiano di altri libri di questi autori. È lecito ritenere però che anche Levi nutrisse vivo interesse per queste opere e una forte sintonia di temi e intenti. Ma qual è il tema di questi saggi? Quali aspetti suscitavano l'interesse di Levi e potevano ricollegarsi alla sua produzione?

I simboli naturali di Mary Douglas, pubblicato in inglese nel 1970 e uscito in Italia nel 1979, focalizza l'attenzione sui sistemi simbolici e descrive i rapporti che i singoli instaurano con il corpo sociale, rappresentati attraverso continui riferimenti al corpo e alle sue attività fisiologiche. Secondo l'autrice, la natura viene espressa in simboli che possono essere costruiti sull'esperienza e prodotti dalla mente, per cui la loro indagine risulta particolarmente difficoltosa perché, oltre alla frammentazione dei gruppi e alla conseguente moltiplicazione di forme simboliche all'interno del corpo sociale, si assiste ad una sempre più diffusa "sfiducia nei simboli", ed al progressivo "rifiuto dei rituali" (Douglas 1979, 13) che caratterizzano la civiltà contemporanea.

Ai simboli è affidata infatti la chiave di senso della comunicazione, ed eventuali variazioni del loro significato originario possono avvenire solo se condivisi dal gruppo sociale, perché anche un principio sovvertito o rimosso continua a mantenere un significato profondo per la vita individuale di ognuno: "I simboli sono il solo mezzo di comunicazione: il solo mezzo con cui esprime valori, lo strumento principe del pensiero, i soli ordinatori dell'esperienza" (*Ibidem*, 59). Inoltre, attraverso il simbolo è possibile esprimere azioni e verità valide anche sul piano morale: ad esempio, in ambito religioso, Douglas si sofferma sul valore di determinati precetti come l'astinenza dalla carne nel venerdì santo. In questo modo, i simboli sono necessari "per creare la solidarietà nelle comunità ristrette" (*Ibidem*, 75), mentre i gruppi sociali traggono forza e coesione dal rispetto di pratiche simboliche e da rituali necessari per riconoscere e organizzare l'esperienza individuale e sociale.

Il rituale è dunque lo strumento con il quale un gruppo sociale avvia la condivisione di valori comuni e Douglas lo definisce come una forma di codice ristretto che si forma a condizione che i suoi membri "si conoscano talmente bene da condividere un patrimonio di credenze di fondo che non richiedono mai di essere formulate esplicitamente" (*Ibidem*, 80).

Un altro punto fondamentale su cui si sofferma l'antropologa è l'interazione profonda fra corpo fisico e corpo sociale, perché "tutte le categorie culturali attraverso cui il corpo viene percepito devono essere strettamente correlate con le categorie attraverso cui è vista la società" (*Ibidem*, 99). Pertanto il codice sociale può agire sui singoli censurando certi atteggiamenti e imponendo soprattutto limitazioni "all'uso del corpo come mezzo di espressione" (*Ibidem*, 102), ma ciò che rimane comunque distinto, in questo continuo processo di interazione, è l'io che si rispecchia nella società senza mai annullarsi in essa, ottenendone invece riconoscimento e significato reciproco:

i simboli naturali possono esprimere la relazione di un individuo con la sua società a livello sistematico generale. I due corpi sono l'io e la società; talvolta essi sono così vicini da essere quasi fusi l'uno nell'altra: altre volte sono ampiamente separati. La tensione fra di loro permette l'elaborazione dei significati. (*Ibidem*, 122)

Il saggio di Lévi-Strauss *Lo sguardo da lontano*, apparso in Francia nel 1983 e uscito in Italia nel 1984, esamina invece le modalità con cui l'etnologo di origine ebraica osserva il mondo circostante alla ricerca di dettagli, anche inusuali, con i quali è possibile rappresentare e interpretare la molteplicità del reale, perché è proprio la sua professione che "lo allena a vedere le cose con un certo distacco" (Lévi-Strauss 1984, 343).

Al centro della riflessione antropologica vi è infatti l'individuo e il suo rapporto con il contesto culturale e sociale di riferimento:

L'etnologia - o l'antropologia, come oggi si preferisce dire - elegge l'uomo come oggetto di studio, ma differisce dalle altre scienze umane in quanto aspira ad esaminare il suo obiettivo nelle sue manifestazioni più varie. (Lévi-Strauss 1984, 32)

Il problema è, secondo Lévi-Strauss, capire come conciliare questa varietà con la frequente incompatibilità delle sue manifestazioni e per questo il concetto di civiltà, usato inizialmente per indicare un insieme di attitudini generali, universali e trasmissibili di un popolo, ha ceduto il passo a quello di cultura, per denotare in un'accezione nuova

i singoli stili di vita, non trasmissibili, individuabili sotto la forma di produzioni concrete - tecniche, usanze, costumi, istituzioni, credenze - piuttosto che di capacità virtuali, e corrispondenti a *valori* osservabili anziché a *verità* o presunte tali. (*Ibidem*, 33)

Questa definizione di cultura coinvolge nel senso più ampio gruppi di individui legati insieme da vincoli di amicizia e reciprocità economica e sociale e che vivono in determinato ambiente:

È la cultura di un gruppo che determina i limiti geografici che esso si assegna o subisce, i rapporti di amicizia o di ostilità che mantiene coi popoli vicini, e, di conseguenza, l'importanza relativa degli scambi che grazie ai matrimoni misti permessi, favoriti o vietati potranno stringersi fra questi. Anche nelle nostre società, sappiamo che i matrimoni non si concludono del tutto a caso: possono esercitare una funzione determinante fattori coscienti o inconsci, quali la distanza fra i luoghi di residenza dei futuri coniugi, la loro origine etnica, la religione, il livello di educazione. (*Ibidem*, 19)

L'antropologia è dunque una scienza empirica che, attraverso l'osservazione etnografica, ricerca e analizza nell'ambiente naturale tutti quegli elementi utili a definire la realtà storica e culturale del fenomeno indagato, e grazie all'osservazione e alla riflessione critica è possibile elaborare un sistema in grado di interpretare la realtà. Pertanto, per cogliere il senso di un'esperienza umana, realmente vissuta o soltanto narrata in un testo, secondo Lévi-Strauss:

Non vi sono altre vie che quelle dell'etnografia e della storia: cioè i modi sempre diversi in cui, dappertutto, gli uomini hanno vissuto, pensato e continuano a vivere e pensare il mondo di cui sono parte. (*Ibidem*, 265)

L'altro saggio di Lévi-Strauss tradotto da Levi, *La via delle maschere*, pubblicato in Francia nel 1971 e uscito in Italia nel 1985, è uno studio comparato sulle maschere rituali degli Indiani d'America, delle quali l'etnologo descrive dettagliatamente le foggie variopinte, la funzione simbolica svolta nella cultura locale e le eventuali variazioni riscontrate nel passaggio di alcuni elementi ornamentali da una tribù all'altra. In particolare, l'autore risulta attratto dal racconto mitico all'origine delle decorazioni presenti in questi manufatti le quali, nella pluralità delle loro varianti, esprimono la funzione religiosa e sociale assegnata alla maschera stessa.

Per comprendere il rapporto fra le maschere e i miti di fondazione da queste tramandate, l'autore parte dall'idea che esse non possono essere interpretate nella loro singolarità, come oggetti separati e avulsi dal contesto. Infatti, la maschera "non esiste di per sé" (Lévi-Strauss 1985, 99), in quanto non è soltanto ciò che rappresenta, bensì "ciò che essa sceglie di non rappresentare. Come un mito, una maschera tanto nega quanto afferma" (*Ibidem*, 100). Passando da una tribù all'altra emergono numerosi caratteri discordanti che trovano significato solo nella reciproca interazione delle molteplici versioni dello stesso mito. Il discorso sulle maschere, in quanto oggetti artistici e culturali di straordinaria modernità, riporta infine al discorso estetico sullo stile che si differenzia ed evolve nel corso del tempo: "stili contemporanei non si ignorano a vicenda [...] Di conseguenza, l'originalità di ogni stile non esclude i prestiti" (*Ibidem*, 100).

Com'è facile notare, le questioni poste in campo nei saggi tradotti da Primo Levi sono numerose e complesse. Attraverso queste traduzioni lo scrittore ha modo di accostarsi ai contributi più recenti e qualificanti del dibattito contemporaneo e perciò può acquisire ulteriori strumenti concettuali per penetrare profondamente nella dimensione antropologica e simbolica espressa dalla letteratura, affinando le tecniche e le suggestioni con le quali i personaggi, nell'ambito della finzione narrativa, attraverso l'osservazione diretta dei fenomeni, prendono coscienza di sé ed interagiscono con il mondo circostante. Come nel mondo reale, tutto ciò avviene nei termini di un rapporto identità-alterità compiutamente realizzato quando l'individuo giunge alla condivisione dei manufatti della cultura materiale e, soprattutto, di una *koiné* in grado di ripercorrere e di storicizzare, anche in chiave discorsiva, i valori simbolici e le azioni rituali che identificano il gruppo sociale e ne rafforzano il senso di appartenenza o di esclusione.

OLTRE LE TRADUZIONI LEVIANE: LO SGUARDO ANTROPOLOGICO DE *LA CHIAVE A STELLA*

Ci si può ora domandare se lo scrittore torinese provasse anche un interesse personale per questi studi e se è possibile individuare nell'opera leviana precedente alle traduzioni le tracce di una qualsivoglia attenzione per l'antropologia. È lo stesso

Levi, a proposito del romanzo *La chiave a stella*,⁵ a fornire alcune illuminanti indicazioni:

Ho mandato una copia dell'edizione francese a Claude Lévi-Strauss di cui ho tradotto alcuni libri. Mi ha risposto con una lettera gentile e molto spiritosa nella quale mi accoglieva nelle file degli antropologi. Egli riteneva che, senza saperlo né volerlo, avessi scritto un libro antropologico. La ragione di ciò sarebbe che descrivo un determinato tipo di persone, il nomade, il montatore che oggi si sposta non più a piedi come un tempo ma in aereo da un capo all'altro del mondo. Dunque ho descritto la tribù nomade dei montatori. (*Conversazioni e Interviste cit.*, 79)

Facendo tesoro di questo suggerimento, si proverà ad esplicitare meglio i termini di questa relazione. Come si ricorderà *La chiave a stella*, pubblicato nel 1978 e vincitore del Premio Strega nello stesso anno, risulta costruito intorno alle quattordici avventure che il montatore Tino Faussonne racconta ad un chimico, *alter ego* dell'autore. I due personaggi si sono conosciuti alla mensa di un imprecisato stabilimento russo, certamente la Fiat di Togliattigrad che lo stesso Primo Levi aveva visitato per motivi di lavoro e dove aveva cominciato ad interessarsi a questi lavoratori:

In particolare mi affascinavano i montatori. Sono stato due volte a in Russia a Togliattigrad e lì vivevo a contatto con dei montatori, italiani e non. In quella comunità, perché tale era, tutti avevamo grande rispetto gli uni per gli altri. Si parlavano tutte le lingue e i montatori si raccontavano le loro avventure in tutti gli angoli del mondo. (*Ibidem*, 79)

La chiave a stella nasce dunque a partire dalle curiose esperienze di Faussonne, il quale osserva e dà spazio alla vita e ai mestieri degli altri, intrecciandovi vicende ed avventure personali accadute in ogni parte del mondo, mentre l'ascoltatore dichiara di voler documentare le narrazioni del montatore raccogliendole in un libro. Il titolo rimanda all'utensile indispensabile in queste operazioni, quasi un prolungamento tecnologico della mano ma, contemporaneamente, richiama anche le stelle a sei punte della tradizione ebraica: dunque il romanzo allude ad una chiave per interpretare il mondo e interagire con esso.

Il lavoro di montatore di enormi strutture metalliche ha condotto Faussonne nei luoghi più disparati, dove ha operato con le più diverse e sfavorevoli condizioni climatiche, tecniche e politiche, tuttavia, narrando le proprie peripezie, l'operaio torinese offre al lettore un interessante spaccato antropologico sulle diverse realtà culturali e sociali del mondo. Inoltre, chi ascolta è completamente affascinato dalla lingua particolarissima con cui sono narrate queste storie, nelle quali la sintassi e il lessico restituiscono un italiano pensato in piemontese ed infarcito di gergo operaio, capace di esprimere efficienza, curiosità e competenza in quanto è proprio l'esperienza del lavoro manuale e della fabbrica a conferire vivacità e concretezza al discorso, come nel seguente esempio:

Perché vede, io sono uno che non tiene il minimo. Sì, come quei motori col carburatore un po' starato, che se non stanno sempre su di giri si spengono, e allora c'è il pericolo che si bruci la bobina (*La chiave a stella*, ora in *Opere I*, 991)

Lo stesso Levi spiega l'origine di questa lingua ibrida: "esiste questo italiano di Faussonne: una lingua democratica, infetta forse, che è l'italiano delle fabbriche" (*Conversazioni e Interviste*, 119). La padronanza linguistica risulta centrale nel romanzo, perché da essa dipende la superiorità culturale del montatore che in qualunque parte del mondo "se la cavava benino con la lingua, in aggiunta alle quattro o cinque che già parlava, scorrettamente ma correntemente" (*La chiave a stella*, 945). Eppure, come si è detto in precedenza, da scrittore Levi cura con attenzione quest'aspetto fondamentale della comunicazione letteraria, a lui preme soprattutto farsi capire e per questo scrive questi racconti nell'unica lingua che un operaio parla abitualmente con tutti; il lettore ha però l'impressione di leggere un testo quasi 'tradotto' in un'altra lingua, che assomiglia all'italiano ma non lo è, appunto è la lingua di Faussonne. Afferma infatti Levi:

quelle storie è molto difficile raccontarle in italiano; la loro lingua è questa. Ci sono termini tecnici, in italiano, che nessuno usa, e nemmeno capisce. L'uomo fabbro parla la lingua degli uomini fabbri. (*Conversazioni e Interviste*, 120)

Nel risolvere la questione linguistica, Levi appare perciò pienamente consapevole dell'importanza della traduzione per restituire il senso pieno della comunicazione, ma nel romanzo affronta anche un altro tema che rimanda all'ambito dell'antropologia che egli ha approfondito cimentandosi nella traduzione dei saggi: è il tema del lavoro che scandisce in azioni concrete la ritualità della vita e delle fatiche quotidiane, permette di produrre manufatti che possiedono una notevole forza simbolica perché sono il segno tangibile di una civiltà e, infine, dal punto di vista simbolico il lavoro garantisce il ruolo e il valore specifico di ciascuno all'interno della comunità. Ne *La chiave a stella*, Levi afferma l'esistenza di una dignità del lavoro in grado di redimere l'uomo: ogni attività, infatti, benché soggetta ad errore, come dimostrano certe traversie descritte da Faussonne, costituisce certamente un attributo fondamentale della civiltà umana perché solo "chi fa un lavoro in cui non si sbaglia mai è fuori della condizione umana" (*Conversazioni e Interviste*, 169).

Attraverso un lavoro preciso, metodico e di grande responsabilità, il montatore si misura pertanto col mondo esterno, lo abita, lo trasforma e ne appiana le difficoltà, e ciò lo pone al centro della comunità sociale nella quale di volta in volta è chiamato ad operare e nella quale ruota per poco tempo la sua esistenza, nomade e spartana. Inoltre, il protagonista apprezza la dignità della sua professione, che non strumentalizza l'individuo, come nella catena di montaggio, ma lo arricchisce e rende qualunque situazione provvisoria e occasionale in cui egli si trovi a vivere, materia preziosa e inesauribile di una storia che merita di essere conosciuta e raccontata, in una lingua viva, personalissima ed efficace. Discutendo sulle analogie fra il lavoro del montatore e quello del chimico scrittore, entrambi concordano:

sul vantaggio [...] dello specchiarsi nella propria opera. Sul piacere di veder crescere la tua creatura [...] e dopo finita la riguardi e pensi che forse vivrà più a lungo di te, e forse servirà a qualcuno che tu non conosci [...] Magari potrai tornare a guardarla da vecchio, e ti sembra bella [...] e puoi dire a te stesso “forse un altro non ci sarebbe riuscito”. (*La chiave a stella*, 989)

Da queste poche riflessioni è evidente come alcune questioni rilevate nei saggi tradotti da Levi sono presenti anche fra i nuclei fondamentali de *La chiave a stella*: così la funzione mitopoietica del racconto rivive nelle storie narrate dal montatore; la consapevolezza dell'importanza della cultura materiale e del carattere simbolico del lavoro e della sua ritualità sociale sono diffusamente presenti nel resoconto, talvolta monocorde, degli interventi tecnologici realizzati dal protagonista; la questione della traduzione linguistica e della traducibilità dell'esperienza umana sono evidenti nelle strutture della lingua franca usata da Faussonne; infine, la descrizione antropologica di paesi lontani cui il protagonista rivolge più volte rapidi e indeterminati accenni - come fa Calvino nelle sue *Città invisibili* - che rappresenta altrettante cosmologie sociali direi alternative, o forse soltanto complementari, rispetto alla realtà quotidiana. Le memorie del tecnico torinese, volutamente imprecise su luoghi e personaggi, risultano invece estremamente dettagliate nella presentazione dei fatti e nella descrizione di usanze e di modi di vivere e perciò costituiscono, a mio avviso, uno sguardo curioso e consapevole su ogni angolo del mondo e sui molteplici aspetti della sua cultura, e pertanto risulta del tutto coerente con le tecniche sperimentate da Claude Lévi-Strauss e Mary Douglas.

Per questo, le storie di Faussonne che sa muoversi con una certa disinvoltura fra popoli e culture differenti, assemblando il lessico della vita quotidiana con quello del lavoro e della tecnologia e servendosi di una chiave a stella con cui analogamente assembla gigantesche strutture industriali, costituiscono senza alcun dubbio una lettura antropologica della condizione umana.

NOTE

¹ All'Archivio di Stato di Torino, nel Fondo storico della Giulio Einaudi Editore (1933-1983), si conservano le minute delle lettere accompagnatorie ai contratti stipulati fra la casa editrice e Lévi-Strauss e Mary Douglas:

-
- Douglas, *Natural Symbols*, 30/1/1975, I 1711/1 ;
 - Lévi-Strauss, *La voie des masques*, 7/1/1983, I 1711/1 ;
 - Lévi-Strauss, *Le regard éloigné*, 26/09/1983, I 1711/1.

² 'Tradurre ed essere tradotti', in *L'altrui mestiere* (cito da Levi 1990, 691-696). *Opere*, vol. III.

³ 'Tradurre Kafka', in *L'altrui mestiere*, 920-922, cito da Levi 1990. L'intervista a Federico De Melis, 'Un'aggressione di nome Franz Kafka', in *Conversazioni e Interviste 1963-1983* (cito da Levi 1997b, 188-194).

⁴ Prefazione a G. Presser. *La notte dei Girondini* in *Pagine sparse* (cito da Levi 2009, 1208-1211). *La chiave a stella*, (cito da Levi 2009, 943-1105).

BIBLIOGRAFIA

Carasso, Françoise. *Primo Levi. La scelta della chiarezza*. Torino: Einaudi 2009.

Douglas, Mary. *I simboli naturali*. Torino: Einaudi 1979.

Levi, Primo. *Opere*. Milano: Einaudi 1990, vol. III.

---. *La ricerca delle radici*. Torino: Einaudi 1997a in *Opere* 1997.

---. *Conversazioni e Interviste 1963-1983* (a cura di Marco Belpoliti). Torino: Einaudi 1997b.

---. *Opere* (a cura di Marco Belpoliti). Roma: Gruppo Editoriale L'Espresso su Licenza Einaudi 2009, vol. II.

Lévi-Strauss, Claude. *Lo sguardo da lontano*. Torino: Einaudi 1984.

---. *La via delle maschere*. Torino: Einaudi 1985.